

Giovanna Mascheroni[1] (di seguito G): Viviamo una situazione in cui i discorsi intorno all'intelligenza artificiale sono polarizzati tra apocalittici e integrati. Tutti e tutte siamo vittima del discorso sulla super intelligenza. Simone Natale è stato il primo in Italia e tra i primi sulla scena internazionale a lavorare sul tema dell'AI e a descriverla come un "inganno".

Simone Natale[2] (di seguito S): Il concetto di intelligenza è il peccato originale di questo campo, per una ragione semplice: il nostro modo di intendere l'intelligenza. Possiamo facilmente proiettare su altri la nostra esperienza, tendiamo a pensare che gli altri pensano e sognano a come noi pensiamo e sogniamo. Diventa difficile tuttavia supporre come un neonato, un animale o una macchina pensano. Questa difficoltà apre le porte a ipotesi sulla AI come umana. Alain Turing scrisse un articolo che si apriva con la domanda "se le macchine possono pensare". Nel corso dell'articolo procedette a smantellare questa domanda: perché non possiamo metterci d'accordo su questa affermazione. Da qui il test di Turing. L'idea è quella di rovesciare la prospettiva: non è tanto che cosa succede dentro la macchina, ma se siamo noi a percepire la macchina come intelligente. La macchina può essere molto diversa da noi, ma può essere scambiata per intelligenza umana. Ed è questo quello che succede oggi rispetto a molte tecnologie.

G: L'IA non è una novità assoluta, se non altro la metafora dell'IA. Siamo entrati in contatto con alcuni elementi dell'IA (raccolta di dati, algoritmi) ben prima del boom dell'IA generativa. Quali sono le premesse storiche?

S: Le tecnologie dell'IA sono da una parte molto nuove, riescono a fare cose che pochi anni fa non riuscivano a fare. D'altra parte, la storia dell'IA è molto lunga, risale alla creazione del computer, quindi agli anni 40-50. Il primo chat bot (un programma che è in grado di entrare in conversazione con utenti umani, come per es. chat gpt) mai sviluppato fu creato da un informatico statunitense di origine tedesca, Joseph Weizenbaum, che aveva concepito questo programma per conversare negli anni 60. I pc erano molto più rudimentali quindi era difficile creare un software così complesso. Ebbe tuttavia un'idea geniale: in una conversazione ciò che rende credibile l'interlocutore non è solo il contenuto della conversazione ma l'identità della "persona" con cui parliamo. Quindi creò una chat bot che impersonava un personaggio, una psicoterapeuta: la psicoterapeuta aggiungeva poco alla conversazione e risultava credibile. Le conversazioni erano credibili in un contesto di psicoterapia. Sosteneva che queste tecnologie non sono davvero intelligenti, il suo obiettivo infatti era creare un'illusione di intelligenza. Tuttavia, le persone che interagivano con questa chat bot tendevano a ritenerla "intelligente" (ad esempio la segretaria di Weizenbaum, che nutriva "l'incanto" di parlare con questa macchina). Non riuscì dunque a separare l'inganno da un'esperienza che le persone consideravano reale. Oggi tendiamo a ritenere l'AI umana perché cerca di assomigliarci. E' la prima volta che comunichiamo con altro rispetto all'umano.

G: Abbiamo smantellato il mito dell'intelligenza artificiale e ridimensionato l'orizzonte della rivoluzione, contestualizzando l'AI. Alcuni sociologi parlano di comunicazione artificiale, ciò che l'AI fa è automatizzare la comunicazione umana. Di fatto sono macchine addestrate a simulare la comunicazione umana. Che cosa succede a questa socialità automatizzata?

S: L'AI viene utilizzata in diversi contesti professionali, come aiuto per esempio nel marketing, nel giornalismo. Noi abbiamo la tendenza a pensare che le tecnologie si utilizzino in un solo modo ma non è così. Esiste una app (Replika) che permette di entrare in conversazione con un avatar. Le persone recepiscono questa possibilità di parlare con una macchina come una relazione profonda, sentimentale, se non erotica. C'è questo elemento della socialità e dell'intrattenimento che è un uso di questa tecnologia. Inoltre, anche relazionandoci con Chat GPT per altri usi, ci sono comunque degli elementi sociali, anche chat GPT - seppure interpellata per motivi professionali deve dare impressione di affidabilità - e questo succede perché ogni comunicazione è sociale.

G: Siamo tutti vulnerabili a questo inganno, stiamo vivendo un'illusione collettiva?

S: Le persone tendono a sottovalutare la propria vulnerabilità, questo per esempio si sa nel marketing, le persone tendono a sottovalutare la propria vulnerabilità rispetto alle promozioni pubblicitarie, per esempio. Il rischio è pensare che queste cose riguardino soltanto altri. Anche quando siamo consapevoli che stiamo conversando con un assistente vocale, non siamo esenti da alcune dinamiche: ad esempio il genere dell'assistente vocale comporta effetti diversi, in termini di interazione, perché noi ci comportiamo diversamente nei confronti di un uomo o di una donna.

G: Questa antropomorfizzazione di cui parli ci porta a non riconoscere i limiti delle tecnologie ma ad attribuirle a noi stessi. Un altro tema è la disponibilità a rilasciare i nostri dati quando ad elaborarli è un'IA. Secondo te è così? Siamo sempre più pronti a rilasciare i nostri dati?

Domanda dal pubblico 1. L'AI viene usata dalle aziende per mappare i bisogni e la cessione di dati viene catturata dai sistemi di IA, analizzata e restituita sotto forma di profilazione e suggerimenti pubblicitari.

S: Da una parte ci spaventa l'utilizzo dei nostri dati, però dall'altra parte ci aiuta. Ad esempio google maps.

Domanda dal pubblico 2: come dobbiamo comportarci di fronte agli allarmismi, spesso lanciati da chi lavora nell'IA (vedi caso Lemoine e Hinton)

G: non sappiamo cosa ci sarà ma sappiamo cosa c'è adesso. Non stiamo creando degli esseri viventi, o delle entità simili agli esseri umani, abbiamo creato sistemi che manipolano numeri per dare risposte per effettuare compiti sofisticati. Questo non vuol dire che non ci siano rischi legati alle tecnologie, si tende a vedere i rischi come futuribili, il rischio non è la creazione di una coscienza, ha rischi per la politica, il rischio di puntare a questi discorsi della coscienza o della super-intelligenza è sottovalutare i rischi presenti: la difficoltà a identificare persone online invece di software, la possibilità di utilizzare l'AI per creare contenuti falsi, informazione falsa, l'impatto sulle professioni, che non è assolutamente negativo ma che potrebbe essere problematico. Stiamo lontani dalla tentazione di fare l'escalation del rischio: meglio vedere i rischi che già ci sono. Quelli che danno più l'allarme sui rischi metafisici sono proprio quelli che lavorano nelle imprese che lavorano sull'AI: magari c'è la tentazione di spostare l'attenzione su problemi metafisici per sottovalutare quelli reali? Ogni nuova tecnologia ha creato panico. Oggi c'è il media panic - e il meccanismo è sempre quello: meglio non perdersi in un futuro distopico alla blade runner ma agire nel presente.

Domanda dal pubblico 3: L'AI restringe la scelta, che è sempre profilata. Non crea apatia di comportamento? D'altra parte: quali sono i rischi della cessione dei dati? Nell'automatizzazione della nostra vita ci sono dei vantaggi.

S: L'apatia si genera quando rimaniamo nella narrazione dell'IA come sostituzione dell'umano, che ci lascia disarmati. Se invece pensiamo a queste tecnologie come strumenti, possiamo utilizzarli per fare delle cose. Si prenda il tema dei rischi sulle professioni intellettuali: il rischio vero è quello di essere sostituiti da persone che utilizzano queste macchine, un modo per difenderci è imparare a usarle! Sulla questione dei dati: è sempre un trade-off. Non credo esista una soluzione per tutti. Le persone non devono non condividere informazioni sugli smart-phone, ogni persona però può trovare una sua risposta su quali dati vogliamo condividere o meno. Ci sono alcune situazioni problematiche: in che misura mettere online delle foto di mia figlia. Tutti ci poniamo delle domande, la risposta non è per tutt@.

G: le tecnologie di sorveglianza si diffondono in due modi: per la paura (es. il terrorismo) e per gioco. Lo scandalo di Cambridge analytica è nato come un gioco. O prendiamo il caso della "ten year challenge": serviva ad addestrare l'IA a prevedere l'invecchiamento di un volto. Un ingegnere di facebook disse che se avessero dovuto pagare per tutti i dati che hanno utilizzato per sviluppare l'AI non avrebbero potuto svilupparla. Le nostre azioni più banali sono profitto per qualcuno.

Domanda dal pubblico 4: E' la prima volta che la comunità informatica è spaccata, non c'è uniformità nel dire, c'è chi dice che la controlleremo c'è chi dice che non la controlleremo. A novembre di quest'anno Sam Altman venne licenziato in Open AI. Sam Altman stava lavorando su un progetto "Q", un'intelligenza che è stata istruita su altre cose ma in grado di superare un test di matematica. C'è continuità, ma c'è anche rottura rispetto alle innovazioni tecnologiche passate. Ci sono una serie di elementi di novità nuove in virtù dei quali alcune rivendicazioni "storiche" come quella del no-copyright e quella sulla distribuzione della tecnologia verso il basso vanno aggiornate. Un altro elemento di rottura: la proprietà dei dati e dell'AI è in mano a pochi. Esistono secondo voi questi elementi di rottura?

S: Queste tecnologie devono accedere a enormi masse di dati e questo crea un disequilibrio di forze. Come riequilibrare questo? Ogni tecnologia è utilizzata da persone, comunità, gruppi. Chi crea le tecnologie non sa mai come esattamente saranno utilizzate, c'è sempre una responsabilità e una possibilità di comunità di orientare gli usi in determinate direzioni, per questo iniziative come quelle di NINA sono importanti. Anche se queste tecnologie vengono da grandi *corporation* e altri paesi non vuol dire che ci siano spazi di *agency*, di possibilità di avere un impatto su come queste tecnologie vengono utilizzate. Poi c'è la questione della regolamentazione: una delle strade è quella del copyright, di far pagare i dati ceduti. Tuttavia, è un tema complesso su cui si sta dibattendo, non ci sono strade semplice ma la strada è quella.

G: la rottura epistemologica secondo me è una delle cose più preoccupanti. Il modo di conoscere il mondo sta cambiando – Quentin Meillassoux parla di conoscenza correlazionale. Questi datasets producono correlazioni spurie, cose plausibili che non hanno senso (ad esempio le citazioni) – come per esempio quello che si è letto sui software di polizia predittiva a Chicago.

Domanda dal pubblico 5: Ci possono essere approcci anche più generativi rispetto alla regolamentazione? Come si può governare?

S: L'Ue ha già fatto cose molto importanti, è vero che l'AI cambia molto in fretta per questo bisogna partire dalle comunità.

G: L'UE ha invertito la rotta. Fino a 5/6 anni l'approccio era quello dell'auto-regolamentazione o della co-regulation, non si pestavano i piedi alle aziende, mentre l'AI act che è entrato in vigore recentemente detta alcune condizioni alle aziende. Un approccio opposto a quello europeo, è quello statunitense, loro in realtà stanno correndo ai ripari. Biden ha firmato l'equivalente dell'AI act, alcuni stati hanno leggi simili se non più forti alle nostre (ad esempio in California il riconoscimento facciale è bandito).

Domanda dal pubblico 6: che ne è delle menti esperte? L'IA daranno conoscenza o intrattenimento. Il rischio che vedo è che rimarrà un élite che continuerà ad affidarsi alle menti esperte, mentre la maggior parte delle persone si affiderà all'AI. Chi non avrà un capitale non potrà accedere alla conoscenza degli esperti. L'esempio del consulto medico: chi non avrà capitale si affiderà all'AI? L'approssimazione è un problema.

G: E' un problema soprattutto per i più giovani, perché accederanno alla conoscenza attraverso l'AI.

[1] Giovanna Mascheroni professoressa ordinaria di sociologia dei media all'università Cattolica di Milano

[2] Simone Natale insegna Storia e teoria dei media all'Università degli Studi di Torino. Ha pubblicato *Macchine ingannevoli. Comunicazione, tecnologia, intelligenza artificiale*